

Il ministro pensa di allargare la trattativa per evitare lo scontro sui licenziamenti. La Cgil non arretra e prepara lo sciopero

Art. 18, segni di sbandamento nel governo

Maroni prende tempo. Bossi: ha vinto la controinformazione. Cofferati: ci vediamo il 23

Segue dalla prima

Il governo, infatti, ieri avrebbe deciso di congelare la questione licenziamenti. «È morta e sepolta» ha riferito un ministro. Il finale della querelle non sarebbe maturato al tavolo del Consiglio dei ministri, ma a margine, in una serie di colloqui tra vari titolari di dicasteri. E non starebbe nello stralcio - che farebbe perdere la faccia al governo - ma neanche in una nuova formulazione di come e quando si può licenziare, ipotesi che rappresenterebbe una sfida ai sindacati che almeno su questo mantengono una posizione unitaria e contraria.

Diventa quindi più verosimile che il governo scelga l'escamotage di far scomparire dalla delega le modifiche all'articolo 18 e rinviare la questione dei licenziamenti nell'ambito di un confronto sul nuovo Statuto dei lavori. Oppure riscrivere la materia fino a farla diventare irrilevante. In questo modo i sindacati (quelli che ci stanno) e gli imprenditori, nelle speranze del governo potrebbero cominciare subito un negoziato su tutti gli altri punti della riforma del mercato del lavoro, a partire dal sistema degli ammortizzatori sociali. E su quest'ultimo punto il governo individua la materia di scambio per avere il consenso di Confindustria: il rimborso per gli ammortizzatori, infatti, ammonta a circa 5 miliardi di euro, di cui 1-1,5 disponibili da subito.

La linea dura sembra per ora abbandonata, ma in quella nuova le trappole non mancano. Una per tutte: le modifiche all'articolo 18 potrebbero uscire di scena il tempo necessario al governo per dare una ritoccatina alla propria immagine, poi rientrerebbero sotto forma di emendamento nel provvedimento sul sommerso. In questo modo delle tre ipotesi inizialmente previste, la facilità di licenziare resterebbe per quei lavoratori che emergono dal «nero», i quali dal precariato passerebbero direttamente alla licenziabilità. Una prospettiva beffarda che i sindacati comunque boccherebbero.

L'articolo 18 non si tocca in alcun caso, continuano a dire Cgil, Cisl, Uil e anche l'Ugl. Cgil e Uil hanno già detto di essere pronti allo sciopero generale, la Cisl con il leader Pezzotta ieri ha chiarito che ogni decisio-



Il segretario della Cgil Cofferati firma autografi al teatro Colosseo di Torino durante una manifestazione regionale Ansa

ne verrà presa dopo aver conosciuto la proposta del governo. Quanto all'incontro unitario proposto dalla Uil, Pezzotta ribadisce che non se ne fa nulla prima del 23 marzo, data della manifestazione nazionale della Cgil. Disposto a discutere con Cisl e Uil si è detto Sergio Cofferati, chiarendo che la Cgil andrà con le proprie proposte e il programma di mobilitazione già deciso. Quanto al dietro-front del governo Cofferati si mostra disincantato: «Con i se e con i ma non si va da nessuna parte». «Voglio vedere le cose concrete - ha aggiunto il segretario della Cgil - e le cose concrete che sono note hanno portato la Cgil a decidere la manifestazione del 23 marzo e lo sciopero del 5 aprile». «Noi pensiamo - ha aggiunto - che non si debba negoziare con il governo sulla delega relativa al mercato del lavoro in presenza di una normativa come quella contenuta nel testo presentato in Parlamento e che non è stata stralciata». Sciopero e manifestazione restano confermati. Intanto la Uil che al congresso di Torino è riuscita a «sparigliare» scegliendo una linea meno morbida, prepara il suo work-day per sabato 16 marzo. Le forze dell'Ulivo hanno intanto riconfermato la necessità dello stralcio dell'articolo 18. «Questo

punto va tolto definitivamente dal tavolo del confronto tra governo e parti sociali», ha affermato il segretario dei Ds Piero Fassino, al termine di un vertice. «Abbiamo rivolto a tutti gli elettori dell'Ulivo - sottolinea Fassino - l'invito a sostenere le iniziative del movimento sindacale, sia unitariamente, sia con manifestazioni che singole organizzazioni assumono a sostegno dell'articolo 18».

Sul fronte opposto, continua l'incessante lavoro dell'Udc, i centristi della maggioranza. Ieri pomeriggio alcuni parlamentari hanno incontrato Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. L'obiettivo era quello di valutare «se e come sia possibile fare una proposta che dia soddisfazione al governo e alle parti sociali». Tra le ipotesi prese in considerazione, sempre lo Statuto dei lavori che potrebbe aggiornare e integrare lo Statuto dei lavoratori. Interessante il percorso temporale ipotizzato: 12 mesi più altri 12. Un anno servirebbe alle parti sociali a trovare un avviso comune; e l'altro servirebbe al Parlamento per trasformare la norma condivisa in legge. In due anni la piazza sarebbe certamente «sminata», le amministrative sarebbero passate, e l'opinione pubblica avrebbe abbassato la guardia.

Felicia Masocco

Billettino critico con l'esecutivo
«La Tremonti bis ha favorito i soliti noti»

MILANO Per far fronte alla stagnazione dell'economia è necessario «voltare pagina» e le misure intraprese dal governo non hanno ancora dato gli esiti sperati; parola del presidente della Confindustria Sergio Billè. «Abbiamo ancora un mercato del lavoro non europeo - ha detto Billè parlando a margine dell'assemblea della Confindustria della provincia di Ancona - manca una riforma del collocamento e il sistema degli ammortizzatori sociali è davvero spuntato». Secondo Billè anche strumenti fiscali come il rientro dei capitali all'estero «stanno portando a scarsi risultati (l'ufficio italiano cambi stima in 1.500 miliardi di capitali che sono rientrati), e anche la legge sulla riemersione del sommerso è ancora in fase di partenza, ha dato davvero pochissimi risultati». E, ha concluso il presidente della Confindustria, anche la stessa riforma Tremonti bis «ha fornito forse aiuto ai soliti noti, ma poco gettito, poca innovazione nel nostro sistema economico». Secondo Billè il rischio di una manovra di aggiustamento resta, nonostante i timidi segnali di ripresa delle borse. Il presidente della Confindustria vede ancora molte incognite nell'orizzonte internazionale - dagli effetti tuttora imprevedibili del caso Enron, all'eventuale allargamento del conflitto all'Iraq - che in casa nostra vanno ad aggiungersi alla minor crescita (1,2% secondo le ultime stime della Confindustria contro il 3% ipotizzato dal governo per i primi «cento giorni») e ad una forte diminuzione dei consumi, caduti dall'1,9% del 2001 all'1%.

industriali

D'Amato ricorda il patto di Parma «Non bisogna cedere alla piazza»

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il governo faccia le riforme che aveva promesso, senza seguire gli umori della piazza». È un Antonio D'Amato stretto all'angolo quello che incalza l'esecutivo, a cui in qualche modo passa il famoso cerino acceso per uscire dalla «trappola» articolo 18. Il fatto è che il presidente degli industriali è arrivato al capolinea: sui licenziamenti senza giusta causa aveva puntato tutto ed ora non sta raccogliendo nulla. I sindacati non si spaccano e molto probabilmente sarà il governo a dover fare retromarcia. Quanto a lui, si limita a registra-

re che tutte le riforme annunciate (mercato del lavoro, fisco, previdenza) sono ferme, nonostante la larga maggioranza di cui Silvio Berlusconi gode in Parlamento. Conseguenza: quel patto di Parma (scritto sulle fotocopie) tra industriali e attuale maggioranza non è più così scontato. Cosa accadrà se la nuova proposta che Roberto Maroni si appresta a scrivere non sarà «saggia e opportuna» nel senso che intende viale dell'Astronomia? In altre parole: che succede se il governo «stralcia», «congela», «accantona» (tutte ipotesi sul tappeto che preludono a diverse reazioni sindacali) le norme sui licenziamenti e arbitrato? «Ci riuniremo e ve lo faremo sapere» risponde un D'Amato dai

toni ineditamente cauti.

Il presidente degli industriali parla dopo una lunghissima «vigilia» di attesa, durante la quale aveva lasciato il «microfono» al suo vice Guido Galdi mentre lui si muoveva nei «salotti» della politica (almeno stando alle indiscrezioni). Missione: trovare un'uscita di sicurezza dopo l'«affondo» della Uil. Poi la mattinata di Giunta, con altri segnali distensivi da parte del governo all'insegna dei sindacati (Bossi) e soprattutto l'ennesimo invito di esponenti industriali a scendere dalle barricate (Abete: «non sono un pentito della concertazione), seguito alle esternazioni dei vertici Fiat ed a quella del past-president Giorgio Fossa («non è utile inasprire i rapporti»). Tutti segnali che aprono un altro fronte per D'Amato, quello interno alla sua organizzazione per di più a poche settimane dalla verifica di metà mandato, prevista a maggio. Tant'è che il presidente ci tiene a sottolineare la compattezza degli industriali. «Confindustria raccoglie 125mila imprese - dichiara - decide nei suoi organi istituzionali e c'è un larghissimo

consenso, direi quasi plebiscitario, nelle posizioni che Confindustria sta esprimendo. Quindi è inutile cercare divisioni e distinguo».

Quel consenso plebiscitario in casa confindustriale è - secondo D'Amato - per le riforme a tutto campo: previdenza, fisco e mercato del lavoro. Tutto da riscrivere per «dare al Paese quel livello di competitività necessario per tenere il passo con gli altri». Se manca un anello, rischia di «saltare» l'intero impianto. Così lo stallo sull'articolo 18 - sempre secondo D'Amato - frena l'emersione dal sommerso. E che dire della «piazza» che non ci sta a veder ridurre i diritti dei lavoratori? «Noi vogliamo riempire le fabbriche, non le piazze - commenta D'Amato - Poi, qualunque cosa venga fatto su questo tema, il pretesto per portare gente in piazza si trova sempre. E questo la dice l'ennesima sulla strumentalizzazione dell'articolo 18 fatta da certuni». Insomma, per D'Amato Cofferati fa politica più che sindacato. Eppure nulla attiene più al lavoro sindacale che la tutela dei diritti, altroché politicizzazione.

Giovanni Laccabò

La scelta filoamericana dell'esecutivo nel settore difesa-spazio minaccia le commesse europee della società di Finmeccanica

Alenia, Berlusconi mette in gioco 3.000 posti

MILANO La Fiom e i Ds sono in allarme per le sorti di Alenia Spazio, l'azienda di Finmeccanica che progetta e produce satelliti e sistemi satellitari, con applicazioni civili e militari, con 3mila addetti e cinque stabilimenti a Torino, Milano, Roma, l'Aquila e Taranto. La deriva americana di Berlusconi mette a rischio i progetti di cooperazione europea di Alenia. I timori del sindacato e del partito nascono da ragioni in parte diverse ma convergenti.

Per il sindacato le sorti di Alenia sono condizionate dalla virata filoamericana del governo, ed ora è allarme rosso perché a fine mese al vertice europeo di Barcellona il governo potrebbe persino disertare la fase conclusiva di Galileo. Spiega il segretario Fiom Riccardo Nencini: «Se entro il 2002 non si conclude la fase preliminare di Galileo, si farà strada il nuovo sistema Usa del 2005. Con il seguente scenario per

l'Italia: supremazia tecnologia militare Usa e l'Europa fuori campo». Per gli Usa ogni pretesto è buono, e infatti accusano Galileo di favorire il terrorismo internazionale perché utilizza il Gps europeo (Global positioning system, il sistema di controllo satellitare). Questo perché il Gps Usa è controllato dai militari che impediscono al privato di lanciare satelliti, mentre quello europeo, essendo in commercio, può essere acquistato da chiunque, anche da Bin Laden. È un esempio di strumentalizzazione Usa del terrorismo.

Barcellona dunque è il banco di prova: «Si vedrà se l'europeismo di maniera ha anche una sostanza», commenta Nencini. Ma è a rischio tutto il mondo della ricerca, anche

l'Asi, l'agenzia spaziale, e il Cnr: «La ricerca è con l'acqua alla gola, si parla persino di commesse universitarie revocate, eppure siamo nel cuore dell'innovazione: ricerca e produzione vivono o muoiono insieme». Preoccupazioni anche per l'occupazione? Alenia Spazio non denuncia esuberanti, ma si vociferà di una «sovrabbondanza» di 300-400 addetti, oltre il 10 per cento. Nencini: «I sindacati devono muoversi unitariamente per impedire un'operazione di riduzione di una delle poche aziende di grande innovazione, e occorre subito indurre il governo a prendere decisioni coerenti con l'Europa». I ministri decisivi sono Industria, Ricerca scientifica, Esteri, Difesa, Relazioni europee,



La sede dell'Alenia nei pressi di Roma

dunque una rilevante responsabilità interministeriale.

I Ds accusano il governo sia per il disimpegno europeo, sia per gli spietati tagli della Finanziaria alle risorse per la ricerca, accrescendo così il divario tra l'incidenza della ricerca sul Pil rispetto ai Paesi avanzati, sia infine per l'approccio ragionieristico del Tesoro che in veste di azionista di riferimento controlla Finmeccanica, la finanziaria cui fanno capo numerose imprese nazionali di prestigio, tra cui Alenia Aeronautica e Alenia Spazio. I Democratici di sinistra delle principali città che ospitano gli stabilimenti Alenia, sia Spazio che Aeronautica, giudicano «insufficienti» quando non negative le ripercussioni su questo setto-

re dell'attività svolta fino ad oggi dal governo» e sollecitano i parlamentari, in particolare modo dell'Ulivo, «a vigilare e promuovere iniziative dirette a denunciare e recuperare ritardi, inadeguatezze ed errori delle politiche governative».

La eventuale condanna di Galileo affosserebbe anche gli altri programmi italiani del settore spaziale europeo, soprattutto il Cosmos Sky-med, il sistema di telerilevamento satellitare permanente sul Mediterraneo: osserva i movimenti dei mari, controlla i traffici marittimi, può persino servire a prevedere terremoti o almeno grandi catastrofi. Infine il programma «Piccoli lanciatori», molto utile ai privati che ad esempio lanciano satelliti per la tv cripta, dunque ulteriori aperture a importanti mercati. Conclude Nencini: «In tutti questi anni l'azienda si è attrezzata sulla base della acquisizione di contratti dei suoi tre programmi. Che accadrà se i pre-contracti sfumano perché l'Italia abbandona l'Europa?».

L'Abi concede un aumento del 5,4% a decorrere dal primo marzo. Il 19 riprende il negoziato sulla parte normativa

Per i bancari intesa sul recupero dell'inflazione

MILANO L'Abi e i sindacati bancari hanno raggiunto un'intesa verbale sul recupero dell'inflazione del biennio trascorso e sulla erogazione dell'inflazione programmata di quello attuale. La percentuale complessiva di aumento si attesta tra il 5,4 e il 5,5 per cento, che verrà distribuita nella busta paga in misura progressiva con decorrenza 1 marzo 2002.

Il 19 marzo riprende il negoziato sulla parte normativa che riguarda i quadri direttivi, sulla loro prestazione, e subito dopo i sindacati porteranno al vaglio dei lavoratori sia la proposta di accordo economico, sia le linee di una piattaforma

normativa.

Questa prima intesa, dicono i sindacati, è «frutto della mobilitazione dei bancari nei mesi trascorsi e rappresenta un primo passo significativo per il ripristino di normali relazioni sindacali». Soddisfazione è stata espressa dall'Abi «per l'equilibrio raggiunto, all'interno del protocollo del '93, tra le esigenze di competitività delle banche e quelle di salvaguardia del potere d'acquisto dei dipendenti bancari».

L'incremento del 5,4% corrisponde a circa 240mila lire medie. Dice il leader della Fisac Cgil Marcello Tocco: «Un accordo positivo, ma è stata una dura battaglia per-

ché l'Abi non intendeva riconoscere una quota di aumenti, mettendo in forse l'autorità salariale del sindacato e i criteri retributivi degli accordi nazionali. È importante aver confermato il sistema retributivo e contrattuale nazionale».

Le aziende tuttavia hanno eroso una porzione della richiesta di aumento. Le tranches sono così distribuite: l'1,8% per il marzo 2002, lo 0,8% per giugno e l'1,2% per novembre. Per il 2003, l'incremento sarà dello 0,8% rispettivamente per il mese di febbraio ed agosto. Soddisfazione è stata espressa anche dal presidente della Federdirigenti Antonio Capuano, il

quale auspica che «il negoziato prosegue e si concluda in termini altrettanto soddisfacenti sulla definizione della complessa materia relativa ai quadri direttivi».

Sulla stessa linea, il segretario generale Falci (Federazione Autonoma Lavoratori del Credito e del Risparmio italiani) Francesca Furfaro: «Ora il clima si è rasserenato e sarà possibile riprendere il confronto per la rimodulazione di aspetti normativi ancora aperti del contratto di lavoro». A suo giudizio il risultato economico ottenuto rappresenta «il giusto riconoscimento al grande lavoro» svolto dai lavoratori bancari.

Secondo Assinform, il mercato nazionale è cresciuto dell'8,3%. Quello mondiale solo del 4,8%

Informatica, Italia in crescita

MILANO Dopo due anni boom, l'industria della tecnologia per le telecomunicazioni e dell'informatica nel 2001 ha rallentato, ma in Italia è comunque cresciuta dell'8,3%, portando il fatturato complessivo a 60.503 milioni di euro, mentre nel resto del mondo si è registrato un +4,9%. E quanto emerge dal Rapporto annuale di Assinform, l'associazione che raggruppa le principali imprese dell'Ict.

Nel 2001, il campo delle telecomunicazioni ha prodotto un volume di affari di 4 miliardi di euro (con un incremento dell'8,5%, superiore alla media mondiale ferma al +7,1%), mentre quello dell'infor-

matica ha raggiunto i 2,7 miliardi di euro, con un avanzamento dell'8%, decisamente superiore a quello del mercato mondiale attestatosi sul +1,8%.

Nel dettaglio, il settore delle telecomunicazioni ha visto crescere in maniera minore l'ambito relativo agli apparati (6,6 miliardi di euro, rispetto ai 5,8 miliardi di euro del 2000) e in maniera maggiore i servizi (28,9 miliardi di euro, +9,3% nei confronti del 2000), spinti dal settore della telefonia mobile (cresciuto del 18,6% a quota 13 miliardi di euro) che esprime ormai il 46,5% (contro il 43,5% del 2000) del mercato complessivo

delle telecomunicazioni composto da entrambi i campi degli apparati e dei servizi.

Quanto al mercato dell'informatica, invece, questo è progredito dell'8%, passando a 2,7 miliardi di euro nel 2001 dai 18,9 miliardi di euro del 2000. Un risultato superiore alla crescita europea (+5,2%) e degli Stati Uniti (calati nel 2001 del 4,9%).

Tra tutti i Paesi industrializzati, l'Italia è quella che ha fatto segnare la salita maggiore: la Gran Bretagna è avanzata, infatti, del 6,2%, la Francia del 5,8%, il Giappone del 3,3% e la Germania del 2,2%.